



CHIARA ELENA  
Università di Napoli L'Orientale  
chiara.elena1@libero.it

## DE AL-ÁNDALUS A CASTILLA: ALCUNE OSSERVAZIONI SULLA FONOLOGIA MOZARABA ATTRAVERSO LO STUDIO DEI MOZARABISMI DEL CASTIGLIANO

### Riassunto

L'obiettivo del presente articolo\* è quello di ricavare informazioni sulla fonetica del mozarabo, a partire dall'analisi non tanto, come da tradizione, delle fonti che lo testimoniano direttamente, ma da quella delle parole che esso ha lasciato in eredità al castigliano moderno. Lo studio si è svolto su un corpus di lemmi selezionati tra quelli che J. Corominas, nel suo *Diccionario Crítico Etimológico Castellano e Hispánico*, classifica come "mozarabismi". Dall'analisi dettagliata dell'evoluzione dei singoli tratti fonetici delle forme prese in esame, è risultato che diversi fenomeni sono da attribuirsi alla fonologia mozaraba, in quanto si discostano significativamente da quelli che sarebbero gli esiti prevedibili in una regolare evoluzione castigliana. In particolare, i tratti emersi da questa ricerca possono essere ricondotti a due categorie: conservazione di tratti romanzari arcaici e innovazioni proprie del mozarabo, molte delle quali riconducibili a loro volta all'influenza della fonologia araba. Lo studio inoltre è inquadrato in un'ottica che tiene sempre in considerazione il carattere di *continuum* dialettale del mozarabo.

### Abstract

The present article aims to investigate Mozarabic phonology through the analysis of the loanwords that this ancient linguistic variety has passed on to Castilian, instead of focusing on its direct testimonies, like traditional studies do. The study has been conducted on a corpus of forms selected from the list of 'mozarabisms' identified by J. Corominas in his *Diccionario Crítico Etimológico Castellano e Hispánico*. It emerged that some linguistic phenomena are ascribable to Mozarabic phonology, since they diverge significantly from the results expected in a regular Castilian evolution. Some of the detected phenomena can be classified as conservative traits, while others testify original innovations, which are mostly due to the influence of Arabic phonology. Finally, the whole analysis pays constant and particular attention to the condition of Mozarabic as a dialect *continuum*.

## 1. Introduzione

L'arrivo degli arabi nel 711 d.C. fu un evento che comportò il radicale sconvolgimento degli assetti socio-politici e linguistici preesistenti

---

\* Un ringraziamento particolare va al prof. Marcello Barbato, sotto la cui guida ho redatto la mia tesi di laurea magistrale, i cui contenuti sono alla base di questo articolo.

nella penisola iberica. In oltre sette secoli di convivenza, il contatto con una popolazione tanto diversa dal punto di vista culturale, linguistico e religioso lasciò un'impronta indelebile nell'identità iberica e, in gran misura, anche nelle lingue parlate nella penisola<sup>1</sup>.

Quel *continuum* dialettale romanzo a cui attribuiamo il nome di mozarabo<sup>2</sup> si forma proprio in questo contesto: il contatto sempre più intenso con le varietà semitiche (e berbere), unito al fatto che i parlanti di queste ultime abbiano presto appreso anche la lingua locale (e viceversa), hanno fatto sì che il mozarabo sviluppasse, con il passare del tempo, caratteristiche che lo hanno reso nettamente diverso dalle altre varietà linguistiche iberiche. Caratteristiche, beninteso, lungi dall'essere regolari o uniformemente distribuite dal punto di vista diatopico o diacronico, tant'è che una delle maggiori difficoltà che riscontrano gli studiosi che si propongono di analizzare il mozarabo, e in particolare, per quello che a noi interessa in questa sede, la sua fonologia, è proprio l'irregolarità e la variabilità degli esiti dei diversi fenomeni<sup>3</sup>.

La stessa variabilità si rispecchia anche in alcuni termini moderni che per le loro caratteristiche si possono definire mozarabismi: ad esempio, nella coppia di corradicali *capuz*<sup>4</sup> e *cambuj*, entrambi dal latino \*CAPUTIU e per cui esiste una comune attestazione mozaraba \*qapûč, la seconda forma appare nettamente più "arabizzata" rispetto alla prima, in quanto sopperisce all'assenza in arabo di ben due suoni romanzi (/p/ e /tʃ/) con dei suoni affini (/b/ e /ʃ/)<sup>5</sup>.

Le cause della mancata standardizzazione del mozarabo sono da ricercarsi in fattori di ordine sociolinguistico. È vero che la maggioranza

<sup>1</sup> È un dato di fatto che le lingue iberiche siano quelle che, tra le lingue romanze, hanno assimilato e conservato la maggiore quantità di arabismi (per il castigliano, si stima che essi costituiscano circa l'8% del lessico).

<sup>2</sup> Sebbene si riferisca più propriamente ai cristiani di Al-Andalus che rifiutavano di convertirsi all'Islam, utilizziamo qui il termine generico di mozarabo, come da tradizione accademica, per indicare tutto il *continuum* dialettale iberoromanzo esistente nell'area di dominazione araba, indipendentemente dalle origini o dal credo religioso dei parlanti.

<sup>3</sup> Ad esempio, l'attestazione in mozarabo di forme con e senza dittongo a partire da una stessa base latina con vocale tonica medio-aperta (cfr. par. 3.1) è stata causa di lunghe discussioni, tuttora irrisolte, tra gli accademici.

<sup>4</sup> Per la lista completa e il significato dei termini analizzati in questo articolo si veda l'Indice dei Mozarabismi.

<sup>5</sup> Creando una forma *kabbûs*, dissimilatasi poi in *kanbûš*. Per gli effetti della fonologia araba sulle consonanti semplici cfr. par. 4.

della popolazione del nuovo dominio islamico parlava inizialmente le varietà iberoromanze di cui il mozarabo è diretto discendente, ed è vero anche che questa maggioranza nel corso del tempo andò ampliandosi per la diffusione di queste varietà anche tra i conquistatori. Tuttavia il prestigio di cui godevano l'arabo, nuova lingua dell'amministrazione e della cultura, e le sue varietà dialettali, a loro volta sempre più diffuse tra la popolazione, fece sì che il mozarabo restasse tagliato fuori dai registri di utilizzo alti e, di conseguenza, dalla scrittura<sup>6</sup>. Le varietà mozarabe, seppur ampiamente diffuse, furono così relegate esclusivamente all'oralità quotidiana e domestica, tanto che, nel giro di qualche secolo, furono sostituite completamente dalle varietà semitiche<sup>7</sup>.

Nell'accingersi a studiare il mozarabo bisogna dunque tener conto di tutte queste premesse. In particolare, quando si tratta di ricercare e analizzare le sue caratteristiche fonologiche, le questioni fondamentali che bisogna tener presenti sono due. La prima è che si tratta pur sempre di una varietà romanza, il che significa che condivide fino a un certo momento della sua storia le stesse evoluzioni che caratterizzano le altre varietà iberiche. Inoltre, la posizione subalterna in cui venne a trovarsi durante il periodo della supremazia araba fece sì che esso rallentasse in qualche modo il proprio sviluppo spontaneo, e di conseguenza che vi si possano rintracciare alcune caratteristiche tipiche delle fasi arcaiche delle lingue iberiche. In secondo luogo, è importante ricordare che il

---

<sup>6</sup> Le poche testimonianze dirette della lingua mozaraba si riscontrano prevalentemente all'interno di opere arabe e, nel caso di alcune *jarchas*, ebraiche. Piccoli componimenti poetici posti a chiusura di poemi più lunghi (*moaxajas*) in arabo o in ebraico, le *jarchas* fondono insieme in diversa misura varietà semitiche e mozarabo per ricreare un effetto popolareggiante. Particolarmente importanti sono inoltre le testimonianze lessicali provenienti da diversi libri di botanica, in cui gli autori citano i nomi locali di piante o oggetti all'interno delle loro descrizioni in arabo.

<sup>7</sup> A proposito della data di estinzione del mozarabo, F. Corriente propone il XII secolo, epoca in cui la crescente intransigenza religiosa delle dinastie al potere portò alla diaspora di molti mozarabi e alla sostanziale perdita delle varietà romanze, soppiantate dall'arabo e dai suoi dialetti. Scrive infatti lo studioso: "De hecho, una periodización correcta del romand. [mozarabo, N.d.A.] sólo comprende dos fases, la de vigencia generalizada, aunque decreciente que termina con el siglo X, aproximadamente con la instauración del califato, el triunfo de la arabización lingüística y cultural y la emergencia del estándar and. [*árabe andalusí*, N.d.A.], y otra segunda, de rápida decadencia y deprecación social, que termina a fines del XII, con el éxodo o exilio de las últimas comunidades mozarábes y la adopción del monolingüismo árabe por los andalusíes musulmanes [...]" (*Romania arabica. Tres cuestiones básicas: arabismos, "mozárabe" y "jarchas"*, Madrid, Editorial Trotta, 2008, p. 104, nota 16).

mozarabo è, tra le lingue iberiche, quella che maggiormente ha risentito dell'influenza della lingua araba, e quindi della sua fonologia, così diversa da quella delle lingue romanze.

## 2. Il corpus

Tradizionalmente, gli studi che si occupano dell'analisi della fonologia mozaraba preferiscono utilizzare come base lessicale quei testi, come le *jarchas* o i coevi trattati di scienza e botanica scritti da studiosi arabi, che contengono testimonianze dirette della lingua mozaraba. Lo studio di questo tipo di lessico, tuttavia, porta con sé una grande difficoltà, ovvero l'interpretazione dell'*aljamía*, dato che tutte le maggiori testimonianze dirette del mozarabo sono trasmesse in caratteri arabi. L'enorme differenza che intercorre tra i due sistemi grafici<sup>8</sup>, oltre a quella tra i sistemi fonetici, rende molto difficile giungere ad un'interpretazione certa dei singoli suoni e, spesso, anche delle singole parole.

Da questo punto di vista, i mozarabismi non pongono problemi di sorta, in quanto la loro conservazione nelle lingue iberiche ha fatto in modo che essi venissero trascritti ben presto in alfabeto latino. Il loro studio, tuttavia, non è ovviamente esente da difficoltà: basti pensare al fatto che la storia di queste parole non è certo terminata con il loro accesso alla grafia latina, ma è continuata parallelamente a quella delle lingue che le hanno accolte, e ciò ha fatto sì che si modificassero anche in modo significativo rispetto a quella che doveva essere la forma originale. Bisogna, dunque, tenere in considerazione il fatto che alcuni esiti contemporanei potrebbero essere attribuibili ad un'evoluzione successiva del castigliano, o ad un adattamento morfologico dovuto, per esempio, ad analogia con parole già esistenti.

Tornando al nostro corpus, oggetto di studio sono stati quelli che Corominas, nel suo *Diccionario Crítico Etimológico Castellano e Hispánico* (DCECH)<sup>9</sup>, classifica con ragionevole grado di certezza come mozarabismi<sup>10</sup>. Si tratta per lo più di lessico molto specifico, riferibile a

<sup>8</sup> Ricordiamo, tra le altre cose, la quasi totale omissione dei segni vocalici nella grafia araba.

<sup>9</sup> Ci riferiamo qui a J. Corominas, A. Pascual, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, edizione digitale, Madrid, Editorial Gredos, 2012, da questo momento in avanti indicato semplicemente come DCECH.

<sup>10</sup> Criteri di selezione fondamentali sono stati la discendenza da una base latina (o, in qualche caso, latinizzata) delle parole, necessaria per stabilire una base di confronto con

concetti pratici o oggetti di uso quotidiano, cosa che non sorprende dal momento che ci troviamo di fronte ad una lingua popolare, esclusa dai contesti colti e ufficiali. Frequenti sono i nomi di piante e animali (es. *albérchigo*, *alcornoque*, *corcho*, *palmiche*, *cherná*, *chinche*, *jibia*, *panarra*), di cibi e oggetti domestici o di uso quotidiano (es. *candiel*, *chicharo*, *guisante*, *capacho*, *cenacho*, *alpañata*, *capellar*, *pleita*), di concetti provenienti dal mondo dell'edilizia (es. *albarrada*, *cambija*, *mechinal*) e dell'agricoltura (es. *campiña*, *semilla*, *trapiche*, *trechel*).

### 3. Caratteristiche dei mozarabismi: vocalismo semplice

Abbiamo già fatto cenno alla gran differenza che intercorre tra i sistemi fonologici dell'arabo e delle varietà proto-iberoromanze. Iniziamo la nostra analisi mettendo a confronto i due sistemi vocalici. Tralasciando per ora gli esiti di Ę e Ő toniche latine (per cui si rimanda al par. 3.1), il sistema vocalico iberoromanzo doveva contare almeno cinque suoni semplici (/i/, /e/, /a/, /o/ e /u/), sia in posizione tonica che atona, mentre il sistema arabo ne aveva solo tre (/i/, /a/ e /u/). Questo dislivello era in qualche modo colmato dalla possibilità, in arabo dialettale, di palatalizzare o velarizzare le vocali in alcuni contesti fonetici, integrando nel sistema due allofoni vocalici medi molto simili a /e/ ed /o/ romanze.

Nella maggior parte dei mozarabismi le vocali toniche latine sembrano persistere inalterate o evolversi secondo le regole generali della fonologia iberoromanza:

- A latina > /a/ romanza<sup>11</sup>: *alfarnate* < FARINATU, *capacho* < \*CAPACĚU, *capellar* < CAPITŪLĀRE, *gazpacho* < \*CASPACEU, *cenacho* < CENACŪLU, *engarzar* < \*INCASTRARE, *escarzar* < \*EXCASTRARE,

---

le evoluzioni regolari del castigliano, e, ovviamente, la loro attestazione in castigliano o, al limite, nei dialetti iberici centrali. A questo proposito, lo stesso DCECH riporta molti esempi di mozarabismi appartenenti ad altre lingue iberiche, come il catalano e il portoghese, alcuni dei quali sono stati in seguito assorbiti anche dal castigliano. Esclusi da questa analisi proprio per il passaggio attraverso altre lingue, il loro studio potrebbe, tuttavia, contribuire a definire meglio, per confronto, le caratteristiche delle diverse varietà mozarabe e il grado di influenza della fonologia araba nelle varie aree della penisola.

<sup>11</sup> Non sempre nei mozarabismi analizzati la /a/ tonica deriva da una A latina, bensì a volte essa proviene da un suffisso di plurale arabo (-at). Lo si vede chiaramente in *gaznate* (moz. \**qannât*, da una base CANNA), in *poleadas* (moz. *pulyât*, probabilmente da POLLIS) e in *alpañata* (forse da *pannât*, derivato di PANNUS). Anche *ferrete* è costruito con lo stesso suffisso, che si presenta però in forma palatalizzata (-at > -et).

*fascal* < \*FASCALE, *guisante* < PISU SĀPĪDU, *hornacha* e *hornacho* < FORNĀCE, *horchata* < HORDEATA, *jaguarzo* < SALICASTRU, *macho* < MATĚĀ<sup>12</sup>, *mastranzo* < MENTASTRU, *bago* < PAGU, *pargo* < PAGRU, *pancho* < PANTĪCE, *pavo* e *pago* < PAVU, *mengajo* < \*PENDICATŪLU, *tablacho* < \*TABULACĚU, *zurriaga* < \*estorriaca;

- Ē e Ī latine > /e/ romanza, che si chiude in /i/ per influenza di yod in *jibia* < SĒPIA;

- Ī latina > /i/ romanza: *servilla* < SERVĪĻĀ (SANDALIA), *senticar* < SENTĪCE (con l'aggiunta del suff. atono *-ar*), *nochizo* < \*NUCĪCEU, *marchito* < \*MARCĪTU (da MARCĒRE), *palmicha* e *palmiche* < \*PALMĪCIA/ĪCIUS;

- Ū latina<sup>13</sup> > /o/ romanza: *ove* < ŪLVA;

- Ū latina > /u/ romanza: *canuto/cañuto* < \*CANNŪTU, *falluto* < \*FALLŪTU, *pestuga* < FESTŪCA, *machuca* < MATTEŪCA.

Tuttavia, l'incontro con il sistema vocalico arabo ha lasciato diverse tracce nella fonologia mozaraba. In bocca ai parlanti bilingui, alcune vocali latine furono infatti influenzate, anche se niente affatto sistematicamente o regolarmente, dalla pronuncia araba. In molti casi, questa influenza portò alla formazione di allofoni palatalizzati o velarizzati anche per le vocali latine, i quali potevano essere interpretati e in seguito riassorbiti dal mozarabo come vocali fonologiche romanze<sup>14</sup>.

In particolare, le A latine, generalmente molto stabili sia in posizione tonica che atona, presentano spesso diversi gradi di palatalizzazione spontanea (/e/ o /i/)<sup>15</sup>, come si vede nei seguenti casi:

<sup>12</sup> La forma maschile è secondaria, analogamente al sinonimo castigliano *mazo*.

<sup>13</sup> Non ci sono attestazioni, tra i mozarabismi selezionati, di /o/ tonica derivata da Ū latina.

<sup>14</sup> Possiamo dunque applicare anche ai mozarabismi di base latina ciò che Corriente (*Romania arabica*, cit., p. 29) ha scritto a proposito del vocalismo degli arabismi: "[...] como quiera que los fonemas vocálicos ár. tienen, naturalmente, varios alomorfos por ajuste al entorno consonántico (palatalizante o velarizante y, en su caso, labializante), no puede sorprender que el rom., al tomar préstamos del ár., los fonemizara e interpretara, como /e/, en caso del alófono palatalizado de /a/ (vgr., cs. **adefina** «olla para el sábado judío» < and. *addafina*) y en el del velarizado de /i/ (cs. **alcacer** < and. *alqašil*), y como /o/, en el caso del alófono velarizado de /u/ (vgr., cs. **azotea** < and. *assutáyyah*), o en el del labializado de /a/ (pt. **xarope** «jarabe» < and. *šarab*)."

<sup>15</sup> Spesso ricondotta a un fenomeno tipico della fonologia araba dialettale noto come *imela*. A questo proposito Corriente (*ibidem*, nota 10) avverte: "Conviene no confundir [...] palatalización con imalah, nombre cuya correcta aplicación debe limitarse a casos

- posizione tonica: *campiña* < CAMPĀŅĪA, *candiel* < \*CANDIDALE, *maceta* < MATTEATA (o MASSATA), *mercatil* < \*MERCATALE, *rodano* < \*RAUDANU, *temporil* < \*TEMPORALE<sup>16</sup>;

- posizione atona: *lebrillo* < \*LABRELLU, *mechinal* < \*MACHINALE, *ove* < ŪLVA;

Parallelamente, il mozarabismo *fótula* < \*BLATTŪLA sembra testimoniare una velarizzazione della vocale latina<sup>17</sup>.

In altri casi, invece, emerge una chiara confusione tra le vocali medie romanze e i suoni fonologici dell'arabo di timbro adiacente:

- posizione tonica<sup>18</sup>: *chícharo* < ČĪČĒRE, *lechino* < LĪČĪNIU, *muleto* < \*MULĪTU, *panocha* < \*PANŪCEA<sup>19</sup>, *semilla* < SEMĪŅĪA<sup>20</sup> e *trapiche* < TRAPĒTU;

- posizione atona<sup>21</sup>: *cangilón* < CONGIALE, *chícharo* < ČĪČĒRE, *hallulla* < FOLIŌLA, *mastranzo* < \*MENTASTRU, *parella* < \*PELLELLA.

Infine, spostamenti di timbro vocalico più estremi come /i/ > /a/ e /e/ > /o/, si possono spesso spiegare come assimilazioni delle vocali atone alla tonica, come vediamo in parole come *alcornoque* (< \*QUERNOCCU) e *panarra* (< PINNARIA), a cui possiamo aggiungere il già citato *mastranzo*.

en que una antigua /ā/ ár. se palataliza, de manera espontánea, cuando no hay entorno velarizante, o por asimilación a distancia a una /i/ próxima [...]. Este fenómeno [...] era característico del and. [...] reflejándose normalmente en los arabismos del iberorrom. en su primer grado, e incluso en el segundo, /i/ [...]."

<sup>16</sup> Corominas lo ipotizza anche per *cangilón*: "De CONGIALIS podría salir un mozár. \*congil (para A > i por imela junto a consonante palatal, V. ALBAÑIL, CAMPIÑA), y luego \*congilón > cangilón". Cfr. DCECH s. v. CANGILÓN.

<sup>17</sup> Corominas propone una spiegazione simile anche per *almodrote*, che lo stesso studioso definisce come forma mozaraba "equivalente del sinonimo cs. *morteruelo*", derivato da MORTARIU (cfr. DCECH, s.v. ALMODROTE). Nella forma ricostruita \**mojról*, \**mojród*, tuttavia, la /o/ tonica potrebbe semplicemente derivare dal suffisso diminutivo di \*MORTARIOLU, effettiva base di derivazione della forma castigliana.

<sup>18</sup> Per *cambija*, accanto alla base \*CAMBĪCA non si esclude una possibile variante in Ī (cfr. DCECH s. v. CAMBIJA).

<sup>19</sup> Già Corominas parlava qui di una confusione timbrica, "puesto que la u y la o alternaban en mozárabe con gran facilidad, por no constituir en árabe más que una vocal, fonológicamente hablando." (Cfr. DCECH, s.v. PANOJA).

<sup>20</sup> In mozarabo *xemínio*. Il passaggio a laterale palatale nella forma moderna sarebbe spiegabile per dissimilazione, mentre la forma femminile potrebbe essere dovuta all'utilizzo della parola come plurale *tantum*, come testimoniato da alcune forme dialettali *semilia/semilias*, anch'esse classificabili come mozarabismi (cfr. DCECH, s.v. SEMILLA).

<sup>21</sup> Escludiamo qui le forme *zurriaga* < \**estorriaca* e *guisante* < PĪSU SAPĪDU in quanto è nota l'instabilità e la conseguente alternanza, in posizione atona, rispettivamente tra /o/ e /u/ e tra /e/ e /i/ romanze.

Fenomeno comune in mozarabo già secondo Corominas<sup>22</sup>, anche in questo caso una possibile causa si potrebbe riscontrare nella fonologia araba<sup>23</sup>.

### 3.1. Esiti di Ę e Ö toniche latine

In quanto al centro del dibattito sull'esistenza e sull'eventuale grado di affermazione dei dittonghi *ie* e *ue* in mozarabo, gli esiti di Ę e Ö toniche latine meritano una trattazione a parte. Il problema nasce dal fatto che, nonostante la netta prevalenza delle forme con vocale semplice, i numerosi esempi di dittongazione, in particolare nei toponimi e in alcuni suffissi diminutivi, sembrano indicare che il fenomeno avesse già una qualche diffusione. A complicare la questione c'è inoltre il fatto che tra le attestazioni dirette del mozarabo si riscontrano frequentemente, anche per la stessa parola e nello stesso testo, forme sia con che senza dittongazione. A differenza del castigliano, infine, come già aveva segnalato Menéndez Pidal<sup>24</sup> il mozarabo ammetteva la dittongazione delle vocali medio-aperte anche in contesto metafonetico<sup>25</sup>.

Nel corso del tempo gli studiosi si sono espressi in vario modo sulla questione. Schematizzando, si possono segnalare due correnti di pensiero, alquanto discordanti tra loro. A rappresentanza della prima citiamo Ariza<sup>26</sup>, il quale difende l'idea di una dittongazione mozaraba antica, pur ammettendo che la sua diffusione potesse essere subordinata a fattori di tipo diatopico o

<sup>22</sup> Cfr. DCECH, sv. ALCORNOQUE.

<sup>23</sup> M. Ariza (*El romance en Al-Ándalus*, in R. Cano Aguilar (a cura di), *Historia de la lengua española*, Barcellona, Editorial Ariel, 2004, pp. 207-235) sostiene che in mozarabo "alguna solución inesperada como *côpolla* (< CIPULLA), *ronnón* ("riñón", Abul) se debe a la tendencia árabe a la armonización vocálica." (p. 211).

<sup>24</sup> *Orígenes del Español. Estado lingüístico de la península ibérica hasta el siglo XI*, Madrid, Espasa-Calpe, 1950, p. 432.

<sup>25</sup> Come, d'altronde, il leonese e l'aragonese, i quali, tuttavia, dittongano unicamente in questo contesto. Interessanti a questo proposito sono anche l'interpretazione del fenomeno della dittongazione metafonetica e la conseguente ricostruzione della cronologia relativa proposte da M. Barbatto (in *La inflexión revistada o elogio de la comparación*, "Revista de Historia de la Lengua Española", 7, 2012, pp. 71-90 e in *Metafonía, palatalización y monoptongación en iberorromance primitivo*, "Revue de Linguistique Romane", 2019, pp. 5-21). La dittongazione in contesto metafonetico di /ɛ/ e /ɔ/ romanze sarebbe un fenomeno antico e comune a tutti i dialetti iberici, distinto dalla più tarda "dittongazione castigliana", come dimostrato dalla sua presenza, appunto, in leonese e aragonese (a cui potremmo aggiungere anche il mozarabo), e dalle tracce che esso lascia in catalano (sotto forma di vocale alta), in portoghese (vocale medio-alta) e nello stesso castigliano (vocale sottratta alla successiva dittongazione).

<sup>26</sup> *Op. cit.* pp. 210-211.

diastratico. I casi di mancata dittongazione, maggioritari in particolare nelle *jarchas*, sarebbero dovuti all'influenza della fonologia araba, che non conosce questo tipo di dittongo. Dal canto suo, invece, Corriente sostiene che la dittongazione non fosse particolarmente diffusa al momento del contatto con l'arabo, e che l'influenza della sua fonologia abbia fatto sì che la mancata dittongazione si imponesse come norma<sup>27</sup>. Le forme dittongate sarebbero da attribuire, dunque, a contatti successivi con gli altri dialetti iberici<sup>28</sup>.

Analogamente alle testimonianze dirette, anche i mozarabismi restituiscono un quadro altrettanto complesso. A partire da basi latine con Ē e Ō toniche riscontriamo infatti una grande variabilità di risultati<sup>29</sup>:

1) conservazione della vocale media:

- da Ě<sup>30</sup>: *albérchigo* < PĚRSĪCU, *coradela* < \*CORATĚLLA, *parella* (moz. *pelella*) < \*PELLĚLLA, *vĕllora* < \*VĚLLŌRA;

- da Ō<sup>31</sup>: *alcornoque* < \*QUERNŌCCU, *caroca* < \*CRŌCA, *corcho* < CŌRTĪCE, *corocha* < \*CRŌCEA, *corónica* < CHRŌNICA;

2) chiusura della vocale:

- da Ē: *barrilla* < \*PARRĚLLA, *capil* (moz. *kapĕl*) < CAPPĚLLU, *castil* < CASTĚLLU, *lebrillo* (moz. *librĕl* o *l-brĕl*) < \*LABRĚLLU, *polilla* (moz. *pau-lilla*) < \*PABULĚLLA, *rabacil* < \*RAPICĚLLU, *ripio* (moz. *ripel*) < RĚPLU;

- da Ō: *hallulla* < FOLIŌLA;

3) dittongo:

- da Ě: *chupamieles* (moz. *šupamĕle*) composto con il lat. MĚL, *giniestra* < GENĚSTA (o GINĚSTRA), *habichuela* (moz. *faŷčyĕlal faŷčĭla*)<sup>32</sup> < \*FABICĚLLA;

- da Ō: *fuellar* (orig. *fuĕllar*) < FŌLIA<sup>33</sup>, *mayuelo* < MALLEŌLU.

<sup>27</sup> "[N]uestra interpretación de estos hechos es que esta diptongación era un fenómeno incipiente, acotado y reprimido [...]. Tentativamente, se podría pensar en un rasgo de las marcas media y superior, debido a afinidades con el romance septentrional, ausentes en el romandalusí de la Bética." (Cfr. F. Corriente, *Romania arábica*, cit., p. 109).

<sup>28</sup> In particolare, la presenza di forme dittongate alternate a forme senza dittongo nei testi dei botanici arabi sarebbe dovuta al fatto che questi autori usassero compilare le loro opere a partire da materiale preesistente proveniente dalle località più disparate di Al-Andalus.

<sup>29</sup> Quando segnalate da Coromina riportiamo anche le attestazioni mozarabe.

<sup>30</sup> Escludiamo qui *melgacho* < \*MĚRGACEU (cfr. l'esito cast. di MĚRGA, *mielga*) per la posizione atona della Ě.

<sup>31</sup> A questi potremmo aggiungere *mordihuí* (con la variante *mordehuye*) composto a partire dal verbo MŌRDĚRE.

<sup>32</sup> La forma moderna si può facilmente spiegare con una sostituzione del suffisso diminutivo.

<sup>33</sup> Con l'aggiunta del suffisso atono di origine araba *-ar*.

Le forme dittongate, anche qui, sono in netta minoranza. Di *giniestra* e *mayuelo* Corominas non dice molto, né fornisce un'attestazione mozaraba con cui confrontare la forma moderna, limitandosi a definire il primo come un mozarabismo diffuso in Sierra Morena e a ipotizzare una provenienza mozaraba per il secondo<sup>34</sup>. Per *chupamieles*, invece, è attestata una forma mozaraba \*šupamêle, apparentemente senza dittongo, per cui non è possibile escludere che alla base della forma moderna ci sia l'influsso del cast. *miel*. Per \*FABICELLA, base di *habichuela*, sono attestate due diverse forme mozarabe, *faÿčyêla* e *faÿčïla*, quest'ultima con vocale alta. Infine, in *fuellar* assistiamo a un caso di dittongazione in presenza di yod.

Lungi dal permettere di schierarsi sulla questione in maniera categorica, l'analisi dei mozarabismi consente tuttavia di fare alcune osservazioni interessanti a proposito dell'evoluzione di Ę e Ő toniche latine. Analogamente a quanto avviene per le altre vocali (cfr. par. 3), anche in questo caso ci troviamo di fronte ad una grande variabilità e irregolarità negli esiti. Consideriamo, ad esempio, le realizzazioni moderne del suffisso –ĚLLU/ĚLLA: se infatti, in questo caso specifico, in castigliano è sistematica la chiusura della vocale a seguito di una fase dittongata, nei mozarabismi essa non sembra dipendere strettamente dal suffisso, come dimostra la coesistenza di esiti in /i/ (*barrilla*, *polilla*) e in /e/ (*coradela*, *parella*). Le attestazioni mozarabe, inoltre, rivelano ulteriori possibilità in questo stesso contesto, come il doppio esito in /a/ (*l-brâl*) e in /e/ (*librêl*) a partire dalla base \*LABRĚLLU e la già citata alternanza tra un esito dittongato ed un esito in vocale alta a partire dalla base \*FABICĚLLA.

Una possibile spiegazione per una tale varietà di risultati si potrebbe cercare, ancora una volta, nell'interferenza del vocalismo arabo su quello romanzo. Riprendendo, con adeguata cautela, alcuni punti delle teorie di Corriente<sup>35</sup>, si potrebbe ipotizzare che, secondo modalità

<sup>34</sup> Cfr. DCECH, ss. vv. RETAMA e MAJUELO.

<sup>35</sup> Che non ritiene possibile stabilire con certezza "si había un grado sólo o dos de vocales intermedias, siendo probable que se hubiera perdido tal distinción fonémica de results de la interferencia del pobre vocalismo ár. and., seguramente también triangular" (Cfr. F. Corriente, *Romania arábica*, cit. p. 107). Affermazione piuttosto estrema se accettata *tout court*, viene qui reinserita invece in un'ottica che tiene presente la condizione di *continuum* dialettale e sociolinguistico del mozarabo, e quindi soggetto a variabilità diatopica, diacronica e diastratica, restituendo naturalezza alla variabilità degli esiti.

e tempi imprecisati<sup>36</sup>, la stessa confusione timbrica che abbiamo visto coinvolgere le altre vocali semplici si sia spesso estesa anche ai risultati delle vocali medio-aperte, provocando un'alternanza tra esiti in vocale media (/e/ e /o/), esiti dittongati, ed esiti "arabizzati", in cui compare una vocale alta (/i/ o /u/) o, più raramente, bassa (/a/, come in *l-brâl*). Questa interpretazione dei dati permetterebbe di dare una spiegazione anche a forme come *vellora*, *ripio* e, passando agli esiti di *Ö*, *hallulla*<sup>37</sup>.

### 3.2. Dittonghi discendenti

La conservazione dei dittonghi discendenti *ai* e *au*<sup>38</sup> è generalmente riconosciuta come uno dei tratti arcaizzanti del mozarabo. Complice nella loro resistenza, probabilmente, è anche l'esistenza di questo tipo di dittonghi nella fonologia araba.

Osservando i mozarabismi, notiamo che le loro forme moderne sembrano presentare le normali riduzioni dei dittonghi in /e/ e /o/: *chillera* < \*CELLARIA, *chiquero* < \*CIRCARIU, *polilla* < \*PA(B)ULELLA, *rodenu* < \*RAUDANU, *romer* < \*ROMARIU, *trechel* < TERTIARIU.

Unica eccezione è *jauto*, forma aragonese derivata da (IN)SAPĪDU<sup>39</sup>.

Tuttavia, se osserviamo le attestazioni antiche disponibili per alcune di queste stesse parole le cose si fanno diverse: moz. *širkáyr* (*chiquero*), moz. *paulilla*<sup>40</sup> (*polilla*), moz. *rumayru* (*romer*).

L'assimilazione dei dittonghi, infatti, non si verifica, e questo tanto in posizione tonica (come in moz. *rumayru* e moz. *širkáyr*, a cui possia-

<sup>36</sup> Non è infatti possibile stabilire con certezza in che misura, in che tempi e con quale distribuzione geografica il fenomeno della dittongazione fosse già attivo. In ogni caso, tuttavia, pare probabile che l'assenza di questo tipo di dittongo nella fonologia araba ne abbia inibito la diffusione, sia, eventualmente, in termini di repressione di un tratto emergente sia, al contrario, nell'ottica del rigetto e conseguente "correzione" di un tratto ritenuto dialettale o comunque estraneo alla lingua elitaria.

<sup>37</sup> In quest'ultimo caso, in particolare, già Corominas attribuiva la chiusura in /u/ alla frequente confusione tra /o/ e /u/, non distinte fonologicamente nella pronuncia araba. Cfr. DCECH, sv. HALLULLA.

<sup>38</sup> I dittonghi discendenti possono essere originali o derivanti da mutazioni fonetiche all'interno di una parola: in particolare, per quanto riguarda *ai*, esso può essere generato dal contatto con una yod avvenuto, ad esempio, in seguito a una metatesi all'interno del suffisso latino -ARIU/ARIA, mentre *au* può formarsi a seguito della vocalizzazione in /u/ di una consonante o della caduta di una consonante intervocalica.

<sup>39</sup> Con vocalizzazione di P, divenuta preconsonantica dopo la sincope di Ĩ postonica.

<sup>40</sup> Il cui dittongo si forma a seguito della caduta della consonante labiale intervocalica.

mo aggiungere anche *jauto*) quanto atona (moz. *paulilla*). L'unico caso di palatalizzazione di /a/ in seguito alla formazione del dittongo /ai/ presente già nella forma mozaraba è riscontrabile in *trechel*, di cui è attestato il moz. *terchel*, mentre per *chillera* e *rodano* manca un'attestazione mozaraba che possa confermare l'una o l'altra opzione. Se ne deduce che l'assimilazione di questi dittonghi non fosse un fenomeno radicato, seppur non necessariamente assente del tutto, data l'esistenza di forme come *trechel*. Si può ipotizzare, dunque, che gli esiti in /e/ e /o/ delle forme moderne siano da ricondurre al passaggio di queste parole al castigliano, lingua in cui questa riduzione avveniva in modo sistematico.

#### 4. Consonantismo semplice: tra conservazione e innovazione

Quella della ricostruzione del consonantismo mozarabo è una questione complessa e tuttora controversa<sup>41</sup>. Ci limitiamo qui a descrivere alcuni fenomeni consonantici che, per le loro caratteristiche, possono essere definiti come peculiari del mozarabo. Alcuni di questi riguardano evoluzioni specificamente romanze:

- in posizione iniziale, la labiodentale sorda F, che scompare generalmente in castigliano<sup>42</sup>, viene spesso conservata nei mozarabismi: *falluto*, *ferrete*, *(al)farnate*, *fascal*, *fuellar*<sup>43</sup>. Il numero aumenta se

<sup>41</sup> Se dal punto di vista vocalico la differenza tra i sistemi fonologici e grafici romanzo e arabo genera notevoli difficoltà, quando si passa a trattare le consonanti lo scarto è ancora più ampio: secondo Corriente (*El elemento árabe en la historia lingüística peninsular: actuación directa e indirecta. Los arabismos en los romances peninsulares (en especial, en castellano)*, in R. Cano Aguilar (a cura di), *op. cit.*, pp. 185-206) l'arabo possedeva ben dodici fonemi (e altrettanti grafemi) estranei al mozarabo e, viceversa, il mozarabo conosceva dieci fonemi assenti in arabo (p.190). Al momento di riportare le forme mozarabe in caratteri arabi, dunque, le conseguenze maggiori erano fondamentalmente due: da un lato, uno stesso fonema romanzo poteva essere rappresentato da più di un grafema arabo (ad esempio /t/ con *t* o *t̄*, /d/ con *d*, *d̄* o *ḍ*) o da diversi digrammi (/j/ era rappresentato con *ny* o *nȳ*, /k/ con *ll* o *ly*); dall'altro, si ricorreva ad uno stesso grafema arabo per più di un fonema romanzo (come ad esempio *b* per /b/ o /p/) (Cfr. F. Corriente, *Romania arabica*, cit., pp. 104-105). Le oscillazioni nella resa grafica di alcuni fonemi romanzi sono tuttora oggetto di dibattito tra gli studiosi, in quanto non è chiaro se esse corrispondano a effettive distinzioni fonetiche.

<sup>42</sup> Anche se con qualche eccezione. Inoltre, se a livello grafico l'alternanza tra forme conservatrici in *f* e le nuove forme in *h* durò fino alla fine del XV secolo, ci sono testimonianze della caduta o della sostituzione di F già a partire dall'XI secolo.

<sup>43</sup> L'esito /p/ di *pestuga* < FESTUCA, secondo Corominas, sarebbe dovuto a "ultra-corrección de la tendencia arábica al cambio opuesto" (DCECH, s.v. OSTUGO). Casi di passaggio da occlusiva labiale a /f/, tra i mozarabismi, sono *fresquilla* (< PERSICU), alterazione del moz. *bresquilla*, e *fótula* (< \*BLATTULA).

consideriamo le attestazioni mozarabe disponibili per i mozarabismi iniziati per *h* (da F latina)<sup>44</sup>: *furnáč* < FÖRNĀCE, alla base dei castigliani *hornacho* e *hornacha*, *faičyêla/ fayčîla* < \*FABICELLA, alla base di *habichuela*. Indirettamente, si può ricostruire una F etimologica anche per *hallulla*<sup>45</sup>;

- davanti a vocale anteriore, C latina, che in castigliano dà esito /ts/, passa regolarmente a /tʃ/<sup>46</sup>, tanto a inizio parola quanto in posizione intervocalica. I mozarabismi che lo attestano sono: *chernā* < ACERNIA, *chícharo* < CICERE, *chinche* < CIMICE, *chillera* < \*CELLARIA, *corcho* < CORTĪCE, *hornacha*, *hornacho* < FORNACE, *mechinal* < \*MACHINALE, *nochizo* < \*NUCICEU<sup>47</sup>. Ci sono, tuttavia, alcuni casi in cui anche i mozarabismi danno /ts/, in particolare davanti a E. Fenomeno ritenuto comune dallo stesso Corominas, ne sono esempi *cenacho* < CENACULU, *cellajo* < \*CILIACULU e *rabacil* < \*RAPICELLU.

In altri casi, invece, si può riscontrare chiaramente l'influenza della fonologia araba:

- a inizio parola la labiale sorda latina P, nonostante si mantenga generalmente inalterata in castigliano e, in larga misura, anche nei mozarabismi<sup>48</sup>, dà spesso un risultato sonoro /b/. Si pensa che questo sia dovuto all'influsso arabo, che non conosceva il suono /p/, e, di conseguenza, tendeva a renderlo con il suono più simile ad esso di cui disponeva. Questa tendenza sarebbe in parte stata trasmessa al mozarabo, rispecchiandosi anche nei mozarabismi del castigliano<sup>49</sup>. Ne sono

<sup>44</sup> L'unico mozarabismo che presenta una *h* etimologica è *horchata* < HORDEATA.

<sup>45</sup> Che Corominas fa risalire a una forma FOLIŌLA. Le varianti *jayuya* e *jallullo* testimoniano che vi fosse davvero un'aspirazione iniziale, cosa che esclude un etimo in H (che non era più pronunciata già in latino volgare). Cfr. DCECH, s. v. HALLULLA.

<sup>46</sup> Già Menéndez Pidal (*Manual de gramática histórica española*, Madrid, Espasa Calpe, 1985, pp. 120-121) sospettava che la diffusione in Spagna di un'alternativa prepalatale /tʃ/ in posizione iniziale fosse dovuta all'influenza antica di qualche dialetto.

<sup>47</sup> Per *chiquero* (prob. da \*CIRCARIU) è attestata la forma mozaraba *širkáyřr*, con una fricativa prepalatale che viene spiegata per l'influenza delle voci arabe *šárka* e *šúrka*. Potrebbe tuttavia trattarsi di un semplice derivato mozarabo di queste forme arabe.

<sup>48</sup> Ossia *palmicha/iche*, (*al*)*pañata*, *pañés*, *parata*, *pago*, *panarra*, *panoja*, *pancho*, *pavo*, *parella*, *poleadas*, *polilla*.

<sup>49</sup> Lo stesso vale per alcuni mozarabismi arrivati al castigliano attraverso il portoghese, come *búcaro*, "tipo di bicchiere", (< POCŪLU), *borboleta*, "farfalla", (< PULVERATA) e *baliza*, "segnalatore, boa", (< PALICIA/TIA).

esempi (al)*bérchigo* < PĚRSĪCU, (al)*barrada* < PARATA, *bago* < PAGU e *barrilla* < \*PARRELLA<sup>50</sup>.

- l'alveolare sorda S, infine, in molti casi si muta in prepalatale /ʃ/. Lo testimoniano alcune forme come *jauto* < (IN)SAPIDU, *jaguarzo* < SALICASTRU e *jibia* < SEPIA, la cui post-velare è regolare esito castigliano di un'antica prepalatale<sup>51</sup>. Soffermandosi proprio su quest'ultimo esempio, già Menéndez Pidal (*Manual de gramática histórica española*, cit., p.119) segnalava che casi del genere si devono all'influenza della pronuncia morisca, data la somiglianza tra la s alveolare spagnola con la prepalatale /ʃ/, conosciuta dagli arabofoni<sup>52</sup>.

Infine, la /s/ originaria, dopo una fase prepalatale, può essere ripristinata nelle forme moderne: *semilla* (moz. *šemînyo*) < \*SEMINIA e *seruga* (moz. *šulûqa*) < SILIQUA<sup>53</sup>.

#### 4.1. Le occlusive sorde intervocaliche

Una delle principali caratteristiche delle varietà romanze occidentali è la regolare sonorizzazione delle occlusive sorde intervocaliche. Per le varietà mozarabe, tuttavia, questo è un altro dei punti su cui c'è maggiore disaccordo tra gli studiosi. Il problema è di nuovo generato dalla disegualianza tra i sistemi fonologici a cui va aggiunta, in particolare, la difficoltà della resa grafica delle attestazioni dirette. Ad esempio, la P latina, non disponendo l'arabo di un fonema, e di conseguenza, di un grafema analogo, viene regolarmente rappresentata con *b*: ne consegue che, essendo impossibile stabilire con certezza se questo grafema rappresentasse una sorda o una sonora mozaraba, le voci con occlusiva

<sup>50</sup> Anche la /b/ di *breca* (prob. lat. PERCA) potrebbe testimoniare lo stesso fenomeno. Per *mengajo* è da presupporre una forma mozaraba \**bengallo*, derivato del latino \*PENDICARE, in cui la P, dopo essersi sonorizzata in /b/, si è ulteriormente evoluta fino all'esito /m/. Lo stesso vale per *guisante* (< PĪSU SAPĪDU), di cui si attesta la forma mozaraba *biššáuḡ*: la P, arabizzata in /b/, sarebbe poi stata sostituita da /g/ per analogia con *guija* e con il verbo *guisar* (cfr. DCECH, ss. vv. BRECA, PENDER e GUISANTE).

<sup>51</sup> Attestata per *jauto* nella variante judeo-española *xabdo*.

<sup>52</sup> Analogamente, in *chirivía*, parola ibrida dal moz. \**chisera* (da SISER) unito all'arabo *karāwīya*, il passaggio da /s/ a /tʃ/ è spiegabile attraverso una fase prepalatale. Corominas spiega che "el cambio de S en š mozarabe es normal y el paso de š- inicial a č- es fenómeno fácil y frecuente" (DCECH, s. v. CHIRIVÍA).

<sup>53</sup> In *servilla* (< SERVILIA), *sangacho* (< \*SANGACEU) e *senticar* (< SENTICE) la mancanza di un'attestazione mozaraba impedisce di stabilire se si tratti di casi di ripristino o di semplice conservazione della S latina.

labiale sono di solito escluse dagli studi sulla sonorizzazione. Le consonanti velare /k/ e dentale /t/, invece, erano rappresentate da due serie di grafemi, quelli corrispondenti alle occlusive semplici, *k* e *t*, e quelli usati per le "velarizzate" *q* e *t*. Si è notato, in particolare, che la prima serie di grafemi era utilizzata regolarmente per un'occlusiva derivata da una geminata latina, mentre la seconda rappresentava prevalentemente un'intervocalica originaria.

A partire da questi dati, diversi studiosi sono arrivati alla conclusione che dovesse esserci, già in epoca mozaraba, un'opposizione fonologica tra i due tipi di occlusive sorde. Tra questi ultimi, Hilty<sup>54</sup>, attraverso un'analisi dettagliata delle eccezioni alle corrispondenze che intercorrono tra occlusive latine e grafemi arabi, nota che le confusioni più frequenti sono quelle tra le occlusive sorde intervocaliche e le corrispondenti sonore (che dovevano essere già fricative)<sup>55</sup>, mentre è rarissimo che una sorda intervocalica fosse rappresentata da *k* o *t*. L'impiego dei grafemi velarizzati arabi per questi specifici fonemi romanzi, inoltre, sarebbe giustificato dal fatto che questi rappresentassero originariamente suoni sonori anche in arabo. Con il tempo, tuttavia, per questioni fonologiche interne, l'arabo avrebbe desonorizzato questi suoni, trasmettendone la nuova pronuncia anche al mozarabo. La prevalenza di forme che presentano la sorda, dunque, sarebbe da attribuire, secondo Hilty, non alla diretta conservazione delle sorde latine, ma piuttosto ad una successiva desonorizzazione dovuta alla pronuncia araba<sup>56</sup>.

<sup>54</sup> Cfr. G. Hilty, "El destino de las oclusivas intervocálicas latinas -p-, -t-, -k- en mozárabe (1979)", in G. Hilty, *Íoa ·l con la edat el coraçón creçiendo. Estudios escogidos sobre problemas de lengua y literatura hispánicas*, Madrid, Iberoamericana Vervuert, 2007, pp. 175-189.

<sup>55</sup> "En la evolución románica posterior, la tripartición de las dos series mencionadas [-d-, -t-, -tt- e -g-, -k-, -kk-] pasó a ser una bipartición. [...] De tal proceso [...] resultó la posibilidad de una reorganización fonológica, que unía las fricativas intervocálicas con las oclusivas *d* y *g* en un solo fonema, situación que es la del castellano moderno."; *Ibid*, pp. 187-188.

<sup>56</sup> Si oppone a questa interpretazione Corriente, che sostiene la conservazione delle antiche sorde. Pur non negando che la sonorizzazione fosse diffusa nella penisola già da diversi secoli, egli afferma che si trattasse di "fenómenos reprimidos y muy lejos de haber triunfado en el momento de la irrupción del árabe y formación de una sociedad bilingüe en cuya lengua dominante no existía tal fenómeno, por lo que se reforzó su represión." (*Romania arabica*, cit., p. 120, n. 63).

Anche i mozarabismi testimoniano una netta maggioranza di forme con occlusiva sorda. Analizziamo separatamente i singoli suoni:

a) la labiale semplice P<sup>57</sup>:

- si conserva sorda in: *capacho* < \*CAPACEU, *capellar* < CAPITULARE, *capuz* < \*CAPUTIU, *trapiche* < TRAPĒTU;

- sonorizza in *gordolobo* (moz. *qūd̄lúpa* < CODA LUPI) e *rabacil* (< \*RAPICELLU)<sup>58</sup>.

b) la dentale semplice T:

- si conserva in: *canuto* e *cañuto* < \*CANNŪTU, *falluto* < \*FALLŪTU, *marchito* < \*MARCĪTU, *muleto* < \*MULITU, *parata* < PARATA, *mercatil* < \*MERCATALE, *horchata* < HORDEATA, *maceta* < MASSATA (o MATTEATA) e *alfarnate* < FARINATU<sup>59</sup>;

- sonorizza in: *cambalada* (derivato di CAMBA + suff. ATA), *albarrada* < PARATA<sup>60</sup>, *coradela* < \*CORATELLA.

c) la velare semplice C<sup>61</sup>:

- si conserva sorda in: *corónica* < CHRONICA, *senticar* < SENTĪCE + suff. -ar, *machucar* < \*MATTEUCA, *caroca* < \*CROCA e *breca* < PERCA;

- sonorizza in: *regomello* < \*RECOMEDIU, *albérchigo* < PERSICU, *pestuga* < FESTUCA, *jaguarzo* < SALICASTRU.<sup>62</sup>

## 5. Gruppi consonantici

Passiamo ora ad analizzare il trattamento di alcuni gruppi consonantici latini.

<sup>57</sup> A differenza delle fonti dirette, studiando i mozarabismi possiamo trattare anche la labiale.

<sup>58</sup> Il mozarabismo *jibia* (< SĒPIA) non può essere considerato un caso di sonorizzazione regolare: infatti quando fa parte del nesso PJ la labiale resta normalmente sorda in castigliano. Va attribuito piuttosto ad una pronuncia arabizzata.

<sup>59</sup> In *ferrete* (moz. *farrât* < FĒRRĒU), *gaznate* (moz. \**qannât* < CANNA), e forse anche in *alpañata* (\**pannât?* < PANNA) la sorda deriva probabilmente dal suffisso di plurale arabo -at. In *poleadas* (< *pulyat*) la -t del plurale sonorizza in castigliano.

<sup>60</sup> Variante arabizzata del precedente *parata*.

<sup>61</sup> Escludiamo le forme con velare seguita da vocale anteriore, per la loro regolare palatalizzazione (cfr. par. 4).

<sup>62</sup> Per *cambija* si ipotizza come base di partenza una forma arcaica già sonorizzata \**cambiga*, poi arabizzata in \**qambiga* (non era raro, infatti, che la /g/ velare romanza fosse resa come fricativa), da cui la forma moderna. (Cfr. DCECH, s. v. CAMBIJA). Per *zurriaga* < \**estorriaca*, invece, è attestata anche una forma mozaraba *açurriaca*, con occlusiva sorda: potrebbe trattarsi di una variante del termine oppure di una sonorizzazione dovuta al passaggio al castigliano.

In posizione iniziale, alcuni mozarabismi inseriscono una vocale epentetica a rompere il nesso: *corónica* < CHRONICA, *corocha* < CROCEA e *caroca* < \*CROCA<sup>63</sup>.

L'esito di alcuni gruppi interni latini è, invece, un altro degli aspetti per cui il mozarabo è ritenuto più arcaizzante. Particolarmente interessanti tra i mozarabismi sono i casi di *cambalada* e *cambija*<sup>64</sup>, in cui il gruppo MB, che il castigliano assimila regolarmente in \*mm > m, resta inalterato, e quello di *pleita* (< PLĚCTA), in cui il gruppo CT, alla base, in castigliano, di un esito palatale /tʃ/, è attestato in una fase anteriore non palatalizzata<sup>65</sup>.

Interessante è il trattamento del nesso ST, che si evolve nell'alveolare affricata /ts/, come in *zurriaga* (moz. *açurriaca*) < \*estorriaca, e di conseguenza, di STR<sup>66</sup>: *escarzar* e *engarzar*, rispettivamente da \*EXCASTRARE e \*INCASTRARE, *jaquarzo* < SALICASTU e *mastranzo* < MENTASTRU<sup>67</sup>, testimoniano, oltre alla formazione dell'affricata, una successiva metatesi (rç), data la difficoltà di articolazione del nuovo nesso \*çr.

Per quanto riguarda, invece, i gruppi romanzi CL e TL, formati dopo la caduta della U latina postonica, alcune forme mozarabe, ovvero *capellar* (< CAPITULARE) e *mengajo* (da una forma moz. \*bengallo < \*PENDICATULU), attestano un esito /k/. In *cellajo* (< \*CILIACULU) l'esito /ɟ/ potrebbe essere dovuto a dissimilazione. In *verdoyo* (< \*VERDUCULU), infine, si ha un esito /j/<sup>68</sup>.

Vediamo, infine, gli esiti delle consonanti doppie latine. I mozarabismi riportano risultati diversi in base al tipo di consonante. Le occlusive, ad esempio, normalmente degeminano e restano inalterate (*alcornoque* < \*QUERNOCCU, *capil* < CAPPELLU e *fótula* < \*BLATTULA), mentre

<sup>63</sup> Inoltre, per *granate* (derivato di GRANU) è attestata una forma mozaraba *garnate*. Secondo Ariza (*op. cit.*, p. 209) questo sarebbe dovuto a una norma grafica o grafo-fonica araba che rifiutava nessi consonantici a inizio parola. Conservano il gruppo, invece, *pleita* (< PLECTA) e *trapiche* (< TRAPĚTU).

<sup>64</sup> Come pure nel mozarabismo cat. *gamba* "gambero".

<sup>65</sup> La forma mozaraba attestata per questo termine, *plĚhta*, testimonia addirittura lo stadio di semplice spirantizzazione della velare, precedente alla vocalizzazione in /i/ (DCECH, s. v. PLEITA).

<sup>66</sup> In *giniestra*, tuttavia, si mantiene inalterato.

<sup>67</sup> Attraverso le fasi "*Mentaço* > *mentarço* > *mertanço* > *mertranço* (repercusión) > *mastranzo* (disim.)", secondo Corominas (DCECH, s. v. MENTA).

<sup>68</sup> In *cenacho* (< CENACULU) l'imprevedibile esito /tʃ/ è dovuto all'influenza del suffisso di *capacho*.

la vibrante si mantiene doppia (*ferrete* < FERREU, *zurriaga* < \**estorriaca* e *barrilla* < PARRA)<sup>69</sup>.

Ben più interessanti sono gli esiti della laterale LL e della nasale NN. La nasale doppia NN presenta due possibilità: si semplifica in *canuto* < \*CANNŪTU, *panarra* < PINNARIA e *panoja* < PANNUCEA (MALA)<sup>70</sup>, mentre nella variante *cañuto*, *cañarí* (dalla base CANNA) e *alpañata* (da PANNU) palatalizza<sup>71</sup>. Anche per la laterale doppia LL, che palatalizza in *falluto* < \*FALLUTU, *lebrillo* < LABRELLU, *parella* < \*PELLELLA (in cui tuttavia la prima laterale si dissimila in /r/), *polilla* < \*PABULELLA, *vèllora* < \*VĚLLŌRA e *villanchón* < \*VĪLLĀNCEONE, esistono alcuni casi di semplificazione: *capil* < CAPPELLU, *castil* < CASTELLU, *coradela* < \*CORATELLA, *rabacil* < \*RAPICELLU e in moz. *librêl* < \*LABRELLU<sup>72</sup>. In particolare, nelle forme maschili terminanti in -ĔLLU, la semplice degeminazione della forma castigliana moderna si potrebbe spiegare per il fatto che, data la frequenza dell'apocope vocalica, la palatale sia venuta a trovarsi in posizione finale.

Si può dire comunque che la palatalizzazione di queste doppie fosse un fenomeno già piuttosto diffuso, anche se non completamente affermato.

### 5.1. Gruppi con yod

Per la varietà degli esiti, trattiamo a parte gli effetti dell'approssimante yod sulle varie consonanti.

Già al latino volgare appartiene la palatalizzazione dei gruppi NJ e LJ. Il primo si evolve regolarmente nella nasale palatale /ɲ/ in *campiña*

<sup>69</sup> Avremmo, inoltre, un caso di SS se accettassimo la base MASSATA per il mozarabismo *maceta*, forma piuttosto problematica, in cui si assisterebbe al passaggio da SS a /ts/ (orig. /dz/). L'altra etimologia proposta è MATTEATA: anche in questo caso, l'esito alveolare di TTJ sarebbe molto diverso da quello che si riscontra in altri derivati della stessa base (*macho*, *machucar*), che invece presentano la palatale /tʃ/ (cfr. par. 5.1).

<sup>70</sup> Se deriva da questa forma e non da \*PANUCEA come pure si può ipotizzare.

<sup>71</sup> Caso a parte è quello di *gaznate* (moz. \**qannat* < CANNA), che testimonierebbe una dissimilazione della prima nasale. Potrebbe tuttavia trattarsi anche di un incrocio con il portoghese onomatopeico *gasganete*. Cfr. DCECH, s. v. GAZNATE.

<sup>72</sup> Per *habichuela*, ricordiamo, già Corominas aveva ricostruito un cambio di suffisso, mentre in *poleadas* (moz. *pulyât*, da POLLIS + suffisso plurale arabo), infine, assistiamo alla creazione di un nesso LY secondario, dovuto al contatto tra la I di POLLIS e la /a/ del suffisso arabo, che avrebbero formato dittongo quando il fenomeno della palatalizzazione si era ormai esaurito.

< CAMPANIA, mentre in *semilla* < SEMINIA si partirebbe dal mozarabo *šemînyo* < SEMINIU, con successiva dissimilazione di /j/ in /k/. Per quanto riguarda *lechino*, da LICINIU, la presenza nella forma moderna di una nasale semplice è spiegata da Corominas come conseguenza della semplificazione della palatale, che si era formata da NJ, venutasi a trovare in fine di parola per la frequente apocope vocalica (\**lechiñ* > \**lechín*). In *cherná* (moz. *chírnia*), la yod è presente nella forma mozaraba ma scompare in quella castigliana. Si può ipotizzare per questo l'influenza di due basi diverse, ACERNIA e ACERNA, entrambe attestate in latino<sup>73</sup>.

Per quanto riguarda la laterale, vediamo chiaramente che in *cellajo* < \*CILIACULU, *servilla*, < SERVILIA, *hallulla* < FOLIOLA, e *fuellar* < FOLIA l'esito della palatalizzazione non è /ʒ/, normale per il castigliano, che infatti dalla stessa base CILIA dà *ceja*, ma /k/<sup>74</sup>.

In unione con yod, sia la dentale T che la velare C latine producono un'affricata palatale /tʃ/: *trechel* < TERTIARIU, *macho* < MATTEA, *machucar* < \*MATTEUCA<sup>75</sup>, *coracha* < CORIACEA, *melgacho* < \*MĒRGACEU, *palmicha* e *palmiche* < \*PALMICIA/ICIU, *sangacho* < \*SANGACEU, *mochacho* (da un suffisso -ACEUM applicato a una forma *mocho* di origine incerta), *tablacho* < \*TABULACEU e *villanchón* < \*VILLANCEONE. In *nochizo* < \*NUCICEU, il gruppo passa a /ts/<sup>76</sup>. In *panoja* < \*PANUCEA il gruppo CJ passa a /ʒ/ e si pensa che questo possa essere dovuto ad una pronuncia arabizzata.

Il nesso DJ passa regolarmente a /y/ e solo successivamente a /k/ in *regomello* (attestato anche come *regomeyo*, da \*RECOMEDIUM), mentre in *horchata* il gruppo DEA>DJ passa a /tʃ/<sup>77</sup>. La G latina, a contatto

<sup>73</sup> Cfr. DCECH, s. v. CHERNA.

<sup>74</sup> In MALLEOLU > *mayuelo* assistiamo alla dissimilazione di /k/ in /j/. In *poleadas* (da *pulyát*) non c'è palatalizzazione perché il nesso LJ è di formazione tarda: la I di POLLIS passa a /j/ solo quando entra in contatto con il suffisso di plurale arabo.

<sup>75</sup> In *trapiche* (< TRAPĒTU), sembra che la stessa palatalizzazione sia avvenuta addirittura senza la presenza di una yod. Corominas ipotizza delle basi non attestate \*TRAPĒTIU o \*TRAPĒTEU, ma non esclude che la consonante semplice possa aver dato esito palatale anche senza una vocale anteriore. Cfr. DCECH, s. v. TRAPICHE.

<sup>76</sup> Come anche in *rabacil*, da C+ vocale anteriore. Non si può escludere, tuttavia, che in *nochizo* si tratti di un semplice caso di dissimilazione.

<sup>77</sup> Come T+J e C+J. In spagnolo antico, secondo Ménendez Pidal (*Manual de gramática histórica española*, cit., p. 148), un gruppo D+J preceduto da consonante dovrebbe dare esito /ts/, come in *orçuelo* (HORDEOLU, stessa base, con suffisso diverso, del nostro *horchata*).

con yod, passa a fricativa /ʒ/ in *cangilón*, mentre cade nel passaggio da \*EXCORRIGIATA a \**escorriata*, forma ipotizzata alla base di \**estorriaca* da cui *zurriaga*.

In *jibia*, come abbiamo già visto, la labiale sorda del nesso PJ sono- rizza, nonostante in genere si mantenga sorda, e questo probabilmente per influenza della pronuncia araba.

Il gruppo RJ, infine, viene di norma alterato da una metatesi con conseguente formazione del dittongo *ai* (> *e*), come in *chillera* < \*CELLA- RIA, *trechel* < TERTIARIU, *romer* < \*ROMARIU e *chiquero* < \*CIRCARIU. Tuttavia, in *panarra* < PINNARIA, *parra* < \*PARIA e *alcocarra* < \*COCA- RIA la J del nesso RJ non viene attirata dalla sillaba precedente, bensì provoca il raddoppiamento della vibrante.

## 6. Consonanti finali

Abbiamo già fatto cenno (parr. 5 e 5.1) della diffusione in mozarabo del fenomeno dell'apocope vocalica, che riguardava in particolare /e/ ed /o/ finali. Ne consegue che in mozarabo e, quindi, tra i mozarabismi siano molte le parole che terminano in consonante.

Sono molti gli esempi in laterale (*mechinal*, *castil*, *capil*, *mercatil*, *fascal*, *rabacil*, *temporil*) tutti derivati dai suffissi latini –ELLUM o –ALE<sup>78</sup>. Le *r* di *senticar* e *fuellar* invece appartengono a un suffisso atono –*ar*, mentre quella di *capellar* si deve semplicemente all'apocope di *e* in CAPITULA- RE<sup>79</sup>. C'è *n* finale in *villanchón* e *cangilón*, *s* in nomi dall'aspetto plurale come *chupamieles* e *poleadas*, che eredita il senso di plurale dal suffisso arabo –*at*.

Inoltre, in fine di parola il mozarabo poteva presentare anche /tʃ/: conservato solo nel mozarabismo catalano *càrritx* "canna di palude" (< CARÍCE), essa si riscontra nelle forme mozarabe alla base dei moderni *capuz* (*qapûč*)<sup>80</sup>, *hornacha* e *hornacho* (entrambi da *furnác*)<sup>81</sup>.

<sup>78</sup> Solo in *trechel* deriva dal suffisso –ARIUS (\*airu>\*er) con dissimilazione di /r/ in /l/. Non mancano ovviamente i casi di ripristino della vocale, come accade in *lebrillo*.

<sup>79</sup> Terminano in *r*, ovviamente, anche i verbi: *engarzar*, *escarzar*, *machucar*.

<sup>80</sup> Analogamente, anche *testuz* (< \*TĚSTUTIU), il cui suffisso in DCECH s. v. TIESTO era comparato a quello di *capuz*, doveva presentare un'affricata palatale finale.

<sup>81</sup> Qualcosa di simile potrebbe essere accaduto anche per *corcho* (< CORTICE): in seguito all'apocope di /e/ finale sarebbe stata successivamente ripristinata una /o/ non etimologica.

## 7. Conclusioni

Alla luce dei dati emersi dall'analisi dei mozarabismi possiamo ora tentare di formulare alcune osservazioni sulla fonologia mozaraba in termini generali. Ovviamente, l'esiguità del corpus e, di conseguenza, delle testimonianze che esso fornisce per i singoli fenomeni, non permette di giungere a conclusioni certe. Tuttavia, ciò che emerge chiaramente dall'esame di queste forme è una forte disomogeneità. In particolare, per quanto riguarda l'aspetto fonologico, ogni tentativo di definire una norma generale si scontra con tutta una serie di esiti alternativi, troppo pochi per costituire una regola a loro volta, ma allo stesso tempo troppi per essere tutti spiegati come semplici casi di analogia.

Molto spesso l'origine di queste "alternative" può essere rintracciata nell'incontro, da intendersi tanto come interferenza quanto come tentativo di coesistenza, di due sistemi fonologici tanto diversi come erano quello iberoromanzo e quello arabo. È chiaro che, data la posizione predominante dell'arabo e delle sue varietà dialettali, e il conseguente prestigio di cui essi godevano, l'influenza della loro fonologia abbia avuto un ruolo fondamentale, e che versioni "arabizzate" delle parole abbiano spesso preso il sopravvento su varianti puramente romanze. Tuttavia, anche nei casi in cui l'influenza araba è più manifesta, l'irregolarità delle attestazioni mozarabe riemerge per contrastare ogni generalizzazione: non tutte le P iniziali latine passano a /b/, qualche dittongo romanzo compare nonostante l'ostilità del sistema arabo, occlusive intervocaliche sorde e sonore si alternano liberamente.

Nel tentativo di scoprire e comprendere i segreti di questo pezzo di storia linguistica iberica tanto misterioso quanto affascinante, spesso si corre il rischio di tentare di ricondurre (e in un certo senso, ridurre) forzatamente a schemi e a generalizzazioni categoriche ciò che univoco non è. La variabilità, infatti, è una caratteristica intrinseca del mozarabo, e non c'è niente di più naturale in un *continuum* dialettale di tali proporzioni: esso è tanto esteso cronologicamente e geograficamente che è impossibile pensare di definirne delle caratteristiche uniformi e immutabili.

Forse, in questo senso, l'analisi dei mozarabismi contribuisce a chiarire anche quella delle forme attestate anticamente. Certo, è innegabile che al momento di rendere il mozarabo in caratteri arabi una parte della realtà fonetica delle parole vada perduta per le difficoltà di adattamen-

to ad un sistema di scrittura così diverso; tuttavia, il fatto di trovarsi di fronte a diversi gradi di “arabizzazione”, e quindi di interferenza con il sistema fonologico arabo, non deve essere necessariamente ed esclusivamente visto come un enigma da decifrare per risalire ad una verità inequivoca. Va, piuttosto, riconosciuto il fatto che la molteplicità delle realizzazioni possibili e quindi, a volte, anche la coesistenza di tendenze in contrasto tra loro in mozarabo sono, sì, sintomi della sua complessità ma, d’altro canto, anche della sua vitalità.

Indice dei mozarabismi<sup>82</sup>

**Albarrada**, *s. f.* Muratura a secco; lat. PARARE.

**Albérchigo**, *s. m.* Frutto del pesco; lat. PĒRSĪCU.

**Alcocarra**, *s. f.* Smorfia; lat. \*COCA-RIA.

**Alcornoque**, *s. m.* Albero del sughero; lat. \*QUERNOCCU; moz. \*alqurnúq.

**Alfarnate**, *agg. desus.* Nullafacente; lat. FARINATU.

**Almodrote**, *s. m.* Tipo di condimento; lat. \*MORTARIOLU; moz. \*moǵról, \*moǵród.

**Alpañata**, *s. f.* Panno usato dai vasai per ripulire gli oggetti prima di cuocerli; lat. PANNU, con aggiunta del suffisso -ATA o di pl. ar. -at.

**Bago**, *s. m.* Tenuta agricola; lat. PAGU.

**Barrilla**, *s. f.* Pianta le cui ceneri si usavano per sbiancare il bucato; lat. \*PARRĒLLA.

**Breca**, *s. f.* Pagello, pesce marino; lat. PERCA (o gr. λάβραξ).

**Cambalada**, *s. f. And.* Viavai di ubriaco; derivato del lat. CAMBA.

**Cambija**, *s. f.* Cisterna, lat. \*CAMBĪCA o \*CAMBĪCA, voce di origine celtica.

**Cambuj**, *s. m.* Mascherina, veletta; lat. \*CAPUTIU; moz. kabbûs, qapûč, kanbûš.

**Campiña**, *s. f.* Campagna coltivata; lat. CAMPĀNĪA.

**Cañarí**, *agg.* Vuoto come una canna; lat. CANNA, con suffissi -ar e -í.

**Candiel** (ant. *candial*), *s. m.* Tipo di grano e pane bianco che se ne ricava; crema dolce a base di latte; lat. \*CANDIDALE.

**Cangilón**, *s. m.* Vasetto di argilla o metallo per bere o contenere liquidi; lat. CONGIALE, der. da CONGIUS con suffisso -ón; moz. \*congil.

**Cañuto** e **Canuto**, *agg.* Simile a una canna; lat. \*CANNŪTU; moz. qannúy.

**Capacho**, *s. m.* Cesta da frutta, prodotta con fibre vegetali; lat. \*CAPACĒU.

**Capellar**, *s. m.* Indumento della moda morisca, per coprire o adornare la testa; lat. CAPĪTULĀRE.

**Capil**, *s. m.* Cappello o cappuccio di tela. Usato nel proverbio "a moro negro, capil colorado"; lat. CAPPĒLLU; moz. kapêl.

**Capuz**, *s. m.* Cappuccio o mantello con cappuccio; lat. \*CAPUTIU; moz. kabbûs, qapûč, kanbûš.

**Caroca**, *s. f.* Composizione drammatica di scarsa qualità; decorazioni sceniche; lat. \*CRŌCA, plurale di CRŌCUS.

**Castil**, *s. m.* Castello (variante usata nei toponimi); lat. CASTĒLLU.

**Cellajo**, *s. m. And.* Ciglio di una strada posta su un costone montano; lat. \*CĪLĪACULU.

**Cenacho**, *s. m.* Cesta di fibre vegetali per il trasporto di alimenti; lat. CENACŪLU.

**Cherna**, *s. m.* Cernia, pesce marino; lat. ACĒRNIA o ACERNA; moz. chírnĭa.

**Chícharo**, *s. m.* Nome generico per il seme o la pianta di vari legumi; lat. CĪCĒRE; moz. gágara (pron. čéčera).

**Chillera**, *s. f.* Spazio della nave in cui stivare le munizioni di artiglieria; lat. \*CELLARIA.

<sup>82</sup> Sono riportati, in ordine alfabetico, i mozarabismi analizzati nel presente lavoro. Ad ogni lemma è accostato, nell'ordine, il significato, la base latina (o latinizzata) da cui proviene e, quando presenti nel DCECH, le attestazioni o ricostruzioni mozarabe.

**Chinche**, *s. f.* Cimice; lat. CĪMĪCE.

**Chiquero**, *s. m.* Porcile; prob. lat. vg. \*CIRCARIU, derivato da CĪRCUS.

**Chupamieles**, *s. m.* Pianta borraginacea; derivato da una base onomatopeica e dal lat. MĒL, MELLIS; moz. *šupamêle*.

**Coracha**, *s. f.* Sacco di cuoio per il trasporto di merci; lat. CORIACEA.

**Coradela**, *s. f.* Coratella, interiora di piccoli animali; lat. \*CORATELLA, da CŌRATUM derivato di COR, CORDIS.

**Corcho**, *s. m.* Sughero; lat. CŌRTĪCE.

**Corónica**, *s. f. desus.* Cronaca; lat. CHRŌNĪCA.

**Engarzar**, *v. tr.* Collegare, agganciare; lat. \*INCASTRARE; moz. \*engaçarar.

**Escarzar**, *v. tr.* Rimuovere, usato in particolare per il miele dall'alveare; lat. \*EXCASTRARE; moz. \*caçarar.

**Falluto**, *agg.* Falso; lat. \*FALLŪTU, participio di FALLĒRE.

**Fascal**, *s. m.* Insieme di fasci di grano che si accumulano nel campo durante la mietitura; lat. \*FASCALE.

**Ferrete**, *s. m.* Solfato di rame usato in tintoria; lat. FĒRRĒU, con suff. ar. *-at*; moz. *farrât* (pron. *ferrêt*) o *firrât*.

**Fótula**, *s. f.* Tipo di scarafaggio; lat. \*BLATTŪLA.

**Fresquilla**, *s. f. Mur.* Frutto del pesco; lat. PĒRSĪCU; moz. *bresquilla*.

**Fuellar** (orig. *fuëllar*), *s. m.* Polvere colorata per la decorazione di candele; lat. FŌLIA con suffisso atono *-ar*.

**Gaznate**, *s. m.* Trachea, vie respiratorie; lat. CANNA, con suff. ar. *-at*; moz. \*qannât.

**Gazpacho**, *s. m.* Tipo di zuppa che si mangia accompagnata da pezzetti di pane; lat. \*CASPACEU.

**Ginestra**, *s. f. Sier. Mor.* Ginestra; lat. GENĒSTA o GINĒSTRA.

**Guisante**, *s. m.* Pianta di piselli e il suo seme; lat. PĪSU SAPĪDU; moz. *biššáuŋ*.

**Habichuela**, *s. f.* Pianta di fagioli e il suo seme; lat. \*FABICELLA; moz. *faŷčyêla* o *faŷčĭla*.

**Hallulla**, *s. f.* Tipo di pane di forma tonda e schiacciata; lat. FOLIŌLA.

**Horchata**, *s. f.* Bevanda ottenuta da frutta o da tuberi dolci pestati e filtrati; lat. HORDEATA.

**Hornacha**, *s. f.* Fornace di orefice; lat. FŌRNĀCE; moz. *furnáč*.

**Hornacho**, *s. m.* Cava, miniera; il significato viene da lat. FŌRNIX-ĪCIS, confusosi poi con la forma FŌRNAX, -ĀCIS; moz. *furnáč*.

**Jaguarzo**, *s. m.* Cisto marino, pianta molto comune in Spagna; lat. SALICASTRU; moz. \*xaugaçro e *xaguarço*.

**Jibia**, *s. f.* Seppia; lat. SĒPIĀ; moz. *sibiya* e *šibiya*.

**Lebrillo**, *s. m.* Bacinella di argilla o metallo; lat. \*LABRELLU; moz. *l-brâl*, *librêl*.

**Lechino**, *s. m.* Zaffo, tampone emostatico; lat. LĪCĪNIU; moz. \*lechiñ >\*lechin.

**Maceta**, *s. f.* Vaso per piante; lat. MASS-ĀTA o MATTE-ATA.

**Macho**, *s. m.* Grosso martello usato per forgiare il ferro; lat. MATTEA.

**Machucar**, *v. tr.* Pestare, tritare; lat. \*MATTEŪCA, da MATTEA con suffisso analogico da FESTŪCA.

**Marchito**, *agg.* Avariato o appassito; lat. \*MARCĪTU, dal verbo MARCĒRE.

**Marisma**, *s. f.* Riva del mare; lat. MARĪTĪMA (ŌRA).

**Mastranzo**, *s. m.* Varietà di menta; da un'alterazione del lat. MENTASTRU.

**Mayuelo**, *s. m.* Albicocca; lat. MAL-LĒŌLU.

**Mechinal**, *s. m.* Cavità lasciata nelle pareti degli edifici per la collocazione di impalcature; lat. \*MACHINALE; moz. *maginar*.

- Melgacho**, *s. m.* Specie di piccolo squalo, la cui pelle si impiegava come abrasivo per legno e metalli; lat. \*MĚRGACEU.
- Mengajo**, *s. m.* Mur. Drappo di stoffa strappato che pende; lat. \*PEN-DĪCATULU; moz. \*bengallo.
- Mercatil**, *s. m.* Piazza del mercato; lat. \*MERCATALE; moz. *marqayâl*.
- Mochacho** (poi *muchacho*), *s. m.* Ragazzo; da *mocho* (di origine incerta; prob. lat. \*MUTILUS).
- Mordihuí** (e *mordehuye*), *s. m.* Insetto che attacca i semi; lat. MORDĚRE composto con FŪĜĚRĚ.
- Muleto**, *s. m.* Giovane mulo; lat. \*MŪLĪTU.
- Nochizo**, *s. m.* Nocciola selvatica; lat. \*NUCĪCEU.
- Ove**, *s. f.* Gr. Tipo di alga che cresce tanto nel mare come negli stagni; lat. ŪLVA.
- Pago**, *s. m.* Ar. Pavone; lat. PAVU.
- Palmicha**, *s. f.* Palma reale; lat. \*PALMICIA.
- Palmiche**, *s. m.* Palma reale; lat. \*PALMICIU.
- Panarra**, *s. f.* Pipistrello; lat. PINNARIA.
- Pancho**, *s. m.* Pancia; lat. PANTĪCE.
- Panocha**, *s. f.* Pannocchia; lat. PANNUCEA (MALA) o \*PANŪCĚA.
- Parata**, *s. f.* And. Piccolo terrazzamento; lat. PARATA, da PARARE.
- Parella**, *s. f.* Panno per pulire; der. del lat. PĚLLIS; moz. *pelella*.
- Pargo**, *s. m.* Pesce marino simile al pagello; lat. PAGRU.
- Parra**, *s. f.* Vaso di terracotta; da \*PARRIA, forse plur. di \*PARIUM, voce di origine celtica.
- Pavo**, *s. m.* Pavone; lat. PAVU.
- Pestuga**, *s. f.* Frustino per cavallo; lat. FESTŪCA.
- Pleita**, *s. f.* Striscia di sparto o altre fibre vegetali intrecciate; lat. PLĚCTA; moz. *plĚhta*.
- Poleadas**, *s. f.* Tipo di porridge dolce a base di farina; der. del lat. PŌLLIS; moz. \*polla, \*pollat, *pulyât*.
- Polilla**, *s. f.* Falena; lat. \*PA(B)ULELLA, da PABULARI; moz. *paulilla*.
- Rabacil**, *s. m.* Natica; lat. \*RAPICELLU.
- Regomello**, *s. m.* Mur. Disgusto o disagio fisico, spesso non manifesto; lat. \*RECOMEDIU, da COMĚĎĚRE.
- Ripio**, *s. m.* Riempitivo, come una parola inserita in un verso per completarlo; lat. RĚPLU; moz. *ripel*.
- Rodeno**, *agg.* Rosso, rossiccio; lat. \*RAUDANU, da \*RAUDANEM, prob. a sua volta dal got. RAUDA (accusativo RAUDAN) "rosso".
- Romer**, *s. m.* Rosmarino; lat. \*ROMARIU, da \*ROMARIS < ROS MARIS; moz. *rumāyru*.
- Sangacho**, *s. m.* Parte scura nella carne del tonno; lat. \*SANGACEU, da SANGUIS, -ĪNIS.
- Semilla**, *s. f.* Seme; lat. SEMĪŅĪA; moz. *šemĭnyo*.
- Senticar**, *s. m.* Luogo in cui crescono piante spinose; lat. SENTĪCE con suffisso *-ar*.
- Seruga**, *s. f.* Baccello di legumi; lat. SĪLĪQUA; moz. \*séleuca > šulûqa.
- Servilla**, *s. f.* Scarpa leggera; lat. SERVĪLĪA (SANDALIA).
- Tablacho**, *s. m.* Cateratta, barriera posta in un canale per regolare il passaggio dell'acqua; lat. \*TABULACEU.
- Temporil**, *s. m.* Bracciante agricolo stagionale; lat. \*TEMPORALE.
- Testuz**, *s. m.* Parte della testa, fronte o nuca, di un animale; lat. \*TĚSTUTIU.
- Trapiche**, *s. m.* Frantoio; lat. TRAPĚTU.
- Trechel**, *s. m.* Tipo di grano che dà frutto dopo tre mesi; lat. TERTIARIU; moz. \*tercher.
- Véllora**, *s. f.* Piccolo agglomerato di lana che si forma sugli abiti; lat. \*VĚLLŌRA, forma volgare di VĚLLĚRA.

**Verdoyo**, *s. m.* Colore verde dell'erba e delle piante; lat. \*VERDUCULU.

**Villanchón**, *s. m.* e *agg.* Contadino, rustico e grezzo; lat. \*VILLĀNCEONE.

**Zurriaga**, *s. f.* Frusta; lat. \*EXCORRI-GIATA (da CORRIGIA) > \**escorriata* > \**estorriaca*; moz. *açurriaca*.